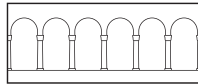


Edoardo Salzano

Memorie di un urbanista

L'Italia che ho vissuto



CORTE • DEL • FONTEGO

© 2010 Corte del Fontego editore
Dorsoduro 3416/a - 30123 Venezia
cortedelfontego@virgilio.it
ISBN 978-88-95124-06-3

www.cortedelfontego.it

Redazione: Matilde Galli, Pippi Lanzich

CAPITOLO QUINDICESIMO

Scomparsa la politica?

1. Dove siamo: il “pensiero unico”

Peggiorata e in via di ulteriore peggioramento era dunque la condizione urbana, che gravava sulla popolazione, soprattutto sulle fasce più deboli. Il nodo stava, con ogni evidenza, all'interno di quella triade alla quale continuavo a riferirmi: *urbs, civitas, polis*. Il guasto stava nella società e nella politica. Era sul rapporto tra urbanistica e società, tra urbanistica e politica che occorreva ragionare. Tornavo insomma alla riflessione che avevo avviato negli anni della «Rivista Trimestrale». Ma quanto erano cambiate società e politica da allora!

Fu Ilaria, la mia compagna, che mi aiutò a comprendere. Di formazione è architetto, ma la passione per i problemi del Sud del mondo e la volontà di comprenderli l'hanno spinta a coltivare letture che avevo trascurato, immerso com'ero nelle mie attività. Condividevo con lei l'analisi che geografi, sociologi, antropologi avevano fatto sul mondo di oggi (Harvey, Sennett, Baumann, Sassen, Latouche, Escobar, Sachs); tornavo ad antiche letture di economisti e politologi che mi avevano nutrito, ai tempi in cui collaboravo con la «Rivista trimestrale» (Gramsci e Marx, Rodano e Napoleoni, Galbraith e Packard). Ciò dava spessore a quanto ogni giorno leggevo sui giornali per aggiornare *eddyburg*, e integrava quanto imparavo dai docenti che collaboravano con la Scuola di *eddyburg* e con il sito.

La svolta italiana degli anni Ottanta, che avevo registrato e studiato (e vissuto) negli avvenimenti dell'urbanistica italiana e in quelli della politica, era il riflesso di una svolta molto più ampia, che aveva trasformato

l'intera società nordatlantica²¹⁶. Erano cambiate le cose, le gerarchie di potere, le forme stesse del potere. La nazione e lo Stato non registravano più i conflitti tra le classi sociali e le posizioni di equilibrio via via raggiunte. Erano sempre più subordinate a un potere sovranazionale. Quest'ultimo non era l'espressione di un accordo tra gli stati nazione (come nell'Ottocento, con le conferenze internazionali, e nel Novecento con la Società delle Nazioni e l'ONU), ma della consonanza tra i grandi potentati economici.

I nuovi strumenti di comunicazione, messi a punto con le invenzioni militari della seconda guerra mondiale, non erano finalizzati a migliorare la comprensione tra gli uomini e la loro crescita spirituale e morale, ma a due funzioni pressoché esclusive: da un lato, consentire al mondo della finanza di sfruttare tutte le occasioni di arricchimento; dall'altro, trasformare l'uomo in consumatore di merci sempre più distanti dal bisogno reale, ma sempre più necessarie alla produzione, trasformare insomma il *cittadino* in *cliente*. Entrambe le funzioni erano necessarie per la sopravvivenza di un sistema economico-sociale nato qualche secolo prima, e di cui ci si vergognava di pronunciare il nome: il sistema capitalistico-borghese. Aveva mutato aspetto e regole ma era sempre quel sistema, fondato sulla riduzione del bisogno dell'uomo a un *set* storicamente dato, sull'alienazione del lavoro, sulla riduzione d'ogni valore a quello di scambio e d'ogni bene a merce, e finalizzato alla massimizzazione del guadagno e del potere dei proprietari e, sempre più decisamente, dei gestori del capitale.

Per raggiungere i suoi obiettivi, il sistema (la nuova forma del proteiforme sistema, analizzato, in differenti contesti e con differenti obiettivi, da Adam Smith, David Ricardo, Karl Marx) aveva dovuto cambiare la testa delle persone. L'induzione del consumo da parte della produzione era stata analizzata già negli anni Sessanta, così come le caratteristiche di un consumo divenuto ormai (nel mondo atlantico) «opulento»²¹⁷. Riemergevano gli argomenti, i problemi, le parole su cui avevo cominciato a lavorare quasi mezzo secolo prima. Allora il cambiamento era al suo inizio, adesso si manifestava in tutte le sue conseguenze.

²¹⁶ Gigi Scano mi suggerì di preferire questa dizione a quella di *occidentale*. *Occidente* è un concetto relativo, essendo a sua volta oriente rispetto a un altro luogo; poteva avere senso quando l'unico confine rilevante era quello della "cortina di ferro". Il mondo cui mi riferisco è quello di cui fanno parte sostanzialmente l'Europa, gli USA e il Canada.

²¹⁷ Si vedano GALBRAITH, *La società opulenta*; V. PACKARD, *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1967.

Profondamente mutata era l'ideologia prevalente. Dopo la caduta del Muro di Berlino e la crisi dei grandi partiti di massa, la parola *ideologia* era stata cancellata dall'elenco delle parole neutrali, utilizzabili senza conferire loro una valenza aprioristicamente positiva o negativa. Era considerato un bene essersi liberati dell'ideologia. Non ci rendeva conto che, in realtà, l'ideologia alla quale ci si riferiva era quella della sinistra; quella che, con differenti accentuazioni, copriva un arco che andava dalle posizioni comuniste a quelle socialdemocratiche. Per semplificare, l'ideologia che aveva come riferimento sociale primario il mondo del lavoro, come assetto dello Stato quello del welfare, come quadro geopolitico quello internazionale. Si divideva nelle sue due componenti classiche: la "riformista", che puntava a un capitalismo emendato dai suoi vizi più appariscenti, e la "rivoluzionaria", che riteneva necessaria una critica radicale del sistema economico-sociale vigente e un suo totale superamento. L'una e l'altra assumevano la differenza di interessi della classe dei capitalisti e quella dei proletari come un dato di fatto, che si esprimeva nel continuo confronto tra l'una e l'altra classe, la cosiddetta "lotta di classe".

Esistevano, in Italia come nel resto dell'Europa occidentale, altre ideologie, variamente contrapposte a quella di sinistra. Ma tutte condividevano, negli anni della Resistenza ai nazifascismi e nei successivi, un insieme di principi e di interessi comuni: la libertà d'espressione e d'azione politica, la tensione verso l'uguaglianza, il primato della democrazia parlamentare rispetto ad altre forme di governo, la distinzione tra interesse generale e interesse di singole parti della società, la laicità e autonomia dello Stato rispetto ad altri poteri, la garanzia per tutti i cittadini della sicurezza del lavoro, di un dignitoso tenore di vita, dell'istruzione e dell'assistenza sociale e sanitaria²¹⁸.

Con la "caduta delle ideologie" tutto questo è venuto meno. Dietro a quella caduta c'è una ideologia dissimulata ma dominante: il *neoliberalismo*. Giorgio Ruffolo la descrive così: «La controffensiva capitalista cavalca la riscossa del pensiero neoliberalista, "monetarista" (...) che respinge nettamente l'interferenza dello Stato nel mercato e riporta in auge un idolo che sembrava distrutto: la fede inconcussa nella

²¹⁸ Questi diritti sono espressi nella *Carta dei diritti dell'uomo*, approvata nel 1948 dall'ONU e accolta come base delle legislazioni nel diritto di tutti i paesi democratici. Un'analisi anche sommaria della traduzione in pratica di quei diritti consentirebbe di misurare l'enorme distanza tra gli impegni assunti e la realtà. Così come misurare l'entità di quella distanza nel tempo ci aiuterebbe a comprendere quanto siamo caduti in basso.

sua capacità di autoregolazione»²¹⁹. E David Harvey: «Il neoliberismo è in primo luogo una teoria delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio»²²⁰.

Harvey vede nel «neoliberismo» (*neoliberalism*) non un nuovo liberalismo (*liberalism*), ma una teoria economica che ha sostituito l'*embedded liberalism*, cioè quella forma di organizzazione economico-politica nella quale esisteva, accanto al mercato, una trama di restrizioni sociali e politiche e l'utilizzo di politiche fiscali e monetarie keynesiane che limitavano e orientavano la strategia economica e industriale, al fine di raggiungere la piena occupazione, la crescita economica e il benessere dei cittadini. Per Harvey il neoliberismo è una teoria di pratiche di politica economica piuttosto che una completa ideologia politica: più precisamente, è «un progetto di lotta di classe». La mancanza di una dottrina apertamente dichiarata, di una ideologia (come erano anche il comunismo e il socialismo) lo rende più idoneo ad essere accettato e condiviso, perché apparentemente non schierato, neutrale. Come si direbbe a Napoli, *traseticcio*²²¹.

2. La politica dei partiti non c'è più

Il trionfo di quella ideologia, che ha distrutto tutte le altre per presentarsi come il tendenziale “pensiero unico”, ha contribuito a determinare lo svuotamento della politica quale l'avevamo conosciuta: la politica dei partiti. La politica è conflitto, gara, competizione. Tale è sempre stata e sempre sarà, finché gli interessi dei diversi gruppi sociali saranno alternativi nell'uso delle risorse. Ma quando io aderivo al partito lo scontro politico era competizione tra progetti alternativi di società, riferiti agli interessi di determinate classi sociali, ciascuna delle quali però mirava

²¹⁹ G. RUFFOLO, *Lo specchio del diavolo. La storia dell'economia dal paradiso terrestre all'inferno della finanza*, Torino, Einaudi, 2006, p. 110.

²²⁰ HARVEY, *Breve storia del neoliberismo*. In Europa i termini *liberalismo* e *liberismo* sono distinti e collegati. Entrambi si riferiscono a una concezione sostanzialmente conservatrice (di cui il primo esprime l'ideologia e la dottrina politica, il secondo la teoria e la pratica economiche), mentre negli USA una posizione *liberal* è progressista. Come risulta invece dalla definizione di Harvey, il *neoliberalism* esprime un pensiero conservatore: da ciò probabilmente la traduzione dell'americano *neoliberalism* nell'italiano *neoliberalismo*.

²²¹ *Traseticcio*: insinuante, che sa entrare nell'animo e nei fatti altrui senza farsene accorgere.

a soddisfare l'interesse generale: più precisamente, l'interesse di quell'insieme di gruppi sociali che si riteneva rappresentassero meglio l'aspirazione a una società libera e giusta per tutti.

A seconda di chi conquistava il potere, il compromesso che via via si raggiungeva nell'attività di governo era più vicino all'uno o all'altro progetto di società. L'obiettivo che le formazioni politiche perseguivano (e che era assunto dagli appartenenti alle diverse formazioni) era di ampio respiro. Si realizzava con piccole azioni e piccole trasformazioni, passaggi di una costruzione complessiva, che si sarebbe concretata interamente solo in un futuro lontano. Si lavorava oggi per domani, e magari per dopodomani.

E, poiché per realizzare il proprio progetto di società era necessario il consenso, l'azione politica si arricchiva di una forte componente didattica: occorreva spiegarlo, illustrarne le ragioni, le possibilità, le conseguenze. Per conquistare i voti occorreva prima formare le coscienze, partendo dagli interessi specifici delle diverse categorie di soggetti, ma cercando di farli convergere verso un interesse più ampio: tendenzialmente, verso un interesse generale.

Oggi l'attenzione è tutta schiacciata sul breve periodo, addirittura sull'immediato, su ciò che si può raggiungere oggi, prima che inizi la prossima campagna elettorale. E poiché ciò che conta è conservare (o conquistare) il potere, ecco che lo sforzo non è rivolto a formare le coscienze e a costruire il futuro, ma a guadagnare l'egemonia, con una doppia operazione: calibrando, da una parte, la propria proposta politica sul consenso che si può guadagnare nell'immediato, sugli interessi già presenti oggi e in grado oggi di essere soddisfatti; dall'altra, impiegando tutte le tecniche capaci di manipolare la coscienza di strati vasti di popolazione²²².

C'è un nesso evidente tra questa mutazione della politica e quella mutazione culturale cui mi sono diffusamente riferito. Dissolto l'indispensabile equilibrio tra la dimensione pubblica e la dimensione privata dell'uomo moderno, questo si è completamente ripiegato sull'intimismo. L'individualismo caratterizza sempre di più i pensieri, le emozioni, i comportamenti dell'uomo di oggi, la sua cultura, mentre si è impoverita progressivamente la vita pubblica. La condivisione di obiettivi collettivi, la ricerca comune della soluzione dei problemi di tutti non sono più di moda. La solidarietà si è ridotta a pratiche vicine all'elemosina.

²²² «Quando la politica non è più lo strumento attraverso cui si dirige un paese in base a un'idea forte delle sue prospettive future, ma un navigare sulle sue debolezze, lusingandole e cercando di volgerle a proprio vantaggio, rispecchiandole e accentuandole, un paese va incontro al suo declino»: F. CASSANO, *Homo civicus*, Edizioni Dedalo, Roma 2004, p. 33-34

I nuovi “valori” sono tutti riconducibili all’affermazione individuale. Parole (e concetti) come *Stato*, *pubblico*, *collettivo*, *comune* sono diventati sinonimi di peso, obbligazione, vincolo, impaccio. Il “mercato”, istituzione inventata dalla storia dello sviluppo economico per determinare il prezzo delle merci, è diventato perno di una “ideologia” che appiattisce ogni qualità, ogni differenza, ogni dimensione.

3. La fine del PCI

La scomparsa della politica dei partiti tende a identificarsi, nella mia memoria e nella mia vita, con la scomparsa del PCI. Più volte mi sono domandato il perché di quella scomparsa, e perché sia stato così rapido e quasi naturale per tanti militanti e dirigenti di quel partito approdare a posizioni radicalmente alternative rispetto a quelle fino ad allora difese. Un tradimento morale, prima che politico, un cambiamento di costume, prima che di convinzioni. Forse aderire al PCI (al più forte e prestigioso partito d’opposizione, concretamente candidato alla successione dell’egemonia democristiana e già prevalente in importanti settori e regioni) era una forma di promozione sociale. Molti, una volta crollato il PCI, facilmente trasmigrarono dove la promozione sociale era più facile. Questa può essere una ragione, ma certo vi furono cause più profonde.

Condivido l’analisi di Giuseppe Chiarante, nel terzo dei suoi libri, limpidi e maneggevoli, dedicati alla storia del PCI, vissuta dall’interno con passione e con rigore.

Il capitolo cui mi riferisco ha il titolo significativo «L’offensiva del pensiero unico». E Chiarante individua infatti la matrice del crollo nel cedimento, in settori rilevanti del PCI, alla «grande offensiva ideale e politica neoconservatrice che negli anni Ottanta – favorita sia dal precipitare della crisi del sistema comunista in tutto l’Est europeo, sia dal logoramento e dall’esaurimento anche delle migliori esperienze socialdemocratiche dell’Europa occidentale – si sviluppò con tanto impeto in Europa come in America, nei paesi dell’Est come in quelli dell’Ovest». La sconfitta della sinistra che in tal modo maturò è stata «culturale e ideale ancor prima che politica». Chiarante sottolinea tre questioni che rivelano «come in pochi anni, anche in un paese come l’Italia, questa offensiva abbia modificato in modo radicale idee e convinzioni diffuse nell’area dell’opinione democratica, compresa buona parte della sinistra di opposizione»²²³.

²²³ G. CHIARANTE, *La fine del PCI. Dall’alternativa democratica di Berlinguer all’ultimo Congresso*

La prima riguarda la perdita di fiducia nella programmazione. Scrive Chiarante:

Raccoglieva crescenti consensi, e trovava ascolto anche in settori assai estesi della sinistra politica e sindacale, la tesi che la crisi delle politiche di pianificazione o programmazione (sia nelle forme della pianificazione centralizzata dei paesi comunisti dell'Est europeo, sia nelle forme programmatiche delle politiche keynesiane e delle esperienze dello Stato sociale) non solo poneva alle forze riformatrici seri problemi di ripensamento, ma costituiva una prova quasi definitiva dell'impraticabilità di serie alternative alle regole del liberismo, del privatismo, del libero mercato.

Il fatto che questa tesi si sia estesa fino all'abbandono delle pratiche di programmazione delle trasformazioni della città e del territorio (la pianificazione urbanistica), introdotte dalla borghesia liberale prima ancora dell'affacciarsi del pensiero marxista e delle pratiche dei socialismi, mi sembra una significativa testimonianza della profondità della crisi culturale e ideale della sinistra. E questa tesi ha comportato anche, prosegue Chiarante, «il risultato pratico di contribuire a indebolire la tutela della classe operaia e di modificare a suo svantaggio i rapporti di forza nella struttura produttiva e sociale».

Il secondo aspetto che si deve sottolineare, se si vuol comprendere che cosa ha provocato la fine del PCI, e la crisi di tutta la sinistra, è secondo Chiarante, il peso

che ebbe, nel modificare negli anni Ottanta gli orientamenti di larga parte dell'opinione pubblica, l'insistente campagna sulla 'crisi' e anzi sulla 'morte' delle ideologie. È quasi inutile ricordare quanto di ideologico vi fosse e vi sia alla base di una simile tesi. Ma è un fatto che essa finì con l'essere largamente accettata, anche a sinistra, non solo come critica dei "partiti ideologici" (e partiti ideologici per eccellenza erano ovviamente considerati, in Italia, la Democrazia cristiana e il partito comunista), ma anche e soprattutto come negazione dell'idea stessa di una finalizzazione ideale e morale dell'azione politica.

«Negazione dell'idea stessa di una finalizzazione ideale e morale dell'azione politica»: non è questo il male che soffriamo e denunciemo

(1979-1991), Roma, Carocci, 2009, p. 101-102. Il libro fa seguito ai due volumi *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, (2006) e *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico*, (2007), pubblicati con lo stesso editore.

oggi? Questa è la ragione per cui insisto nel parlare di ideologia, parola quasi impronunciabile oggi, poiché non si sa più che essa significa, come più volte ho ricordato in questo stesso libro, «quell'insieme di credenze condivise da un gruppo e dai suoi membri che guidano l'interpretazione degli eventi e che quindi condizionano le pratiche sociali». Forse è proprio dalla rinuncia all'ideologia, a un sistema di convinzioni e di principi coerentemente praticati, che deriva il ridursi del lavoro dell'esperto (e in particolare dell'urbanista) alla mera applicazione di tecniche neutrali come strumenti di qualsiasi interesse costituito, dotato del potere di presentarsi come "committenza". Se non ho – e non condivido con altri – un insieme di convinzioni e di principi, in base a che cosa decido se privilegiare gli interessi dello speculatore o quelli degli abitanti del quartiere in cui sono chiamato a operare?

Il terzo aspetto della crisi della sinistra è, nell'analisi di Chiarante, il fatto che

la critica alla degenerazione del sistema dei partiti abbia subito nel corso di quel decennio, anche in settori via via più estesi del gruppo dirigente comunista, un cambiamento di segno: sino a porre capo non più a una domanda di "rinnovamento della politica" – così come era stata formulata da Berlinguer – ma a una proposta di mutamento del solo "sistema politico" (inteso in senso stretto), ossia come cambiamento delle regole istituzionali o elettorali. Veniva in tal modo spalancata la strada alla deriva decisionista. In particolare, all'idea che bastasse "sbloccare" il sistema politico per realizzare l'alternanza e mettere così fine alla spartizione dello Stato, alla corruzione, al malgoverno. E per sbloccare il sistema politico, chi doveva compiere il primo passo era naturalmente il PCI, mettendo in discussione se stesso, ponendo fine al "partito diverso", omogeneizzandosi agli altri partiti. Erano dunque mature le condizioni per portare a compimento la storia del partito comunista italiano.

La deriva decisionista, la ricerca della governabilità attraverso la "riduzione" della democrazia costituiscono di fatto una difficoltà crescente per chi persegua un governo del territorio del quale i *cittadini in quanto tali* siano i responsabili e i primi beneficiari. La decadenza dei consigli (delle componenti larghe e rappresentative della pluralità delle posizioni nelle istituzioni della democrazia) e il maggior potere attribuito ai sindaci e ai "governatori", la trasformazione in aziende di tipo privatistico degli altri strumenti dell'azione pubblica (come le università e gli ospedali), l'introduzione sempre più larga del "commissario" dotato di pieni poteri derogatori, rispetto alle regole comuni, per un numero crescente

di settori di decisioni: tutto ciò caratterizza sempre di più il governo del territorio. Con un largo consenso in entrambi gli schieramenti. Una prova dei successi dell'«offensiva del pensiero unico».

4. Qualcosa si muove sul territorio: i movimenti...

Da dove partire per ricostruire una politica capace di avviare un cambiamento profondo della società, di salvarla dal baratro di distruzione di risorse e patrimoni d'ogni genere, e dal crescere di ingiustizie, disagi, sofferenze che questo sistema non cessa di produrre?

Intanto occorre ricordare che la politica non è solo quella dei partiti, ma è una dimensione essenziale dell'uomo. Non è un'attività riservata a pochi, ma significa partecipazione del cittadino al governo della propria polis. Deve essere quindi responsabilità di tutti. Afferma uno dei ragazzi della Scuola di Barbiana: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Uscirne insieme è la politica. Uscirne da soli è l'avarizia»²²⁴.

Se è così, se la politica è la dimensione necessaria d'ogni uomo che non sia chiuso nel proprio individualismo, se è sull'*homo socialis* che occorre far leva, allora bisogna partire da quei punti della società di oggi dove si manifesta, con maggiore o con minore maturità e consapevolezza, l'esigenza di farsi carico di interessi che non sono solo del singolo o del gruppo ristretto, ma di comunità più larghe: tendenzialmente dell'intera società.

Si tratta di affidarsi oggi a una fiammella molto tenue. È alimentata da una miriade di episodi che nascono spontaneamente nella società e rivelano il trasformarsi di insofferenze individuali in tentativi di aggregazioni, associazioni, iniziative comuni di protesta, e talvolta anche di proposta. Movimenti che affiorano nella società, e che aspirano a un superamento delle condizioni date.

Gruppi di cittadini che si oppongono alla distruzione o privatizzazione di parti del territorio considerate essenziali, come il verde, l'ambiente, il paesaggio, gli spazi pubblici, o che rivendicano l'uso di spazi inutilizzati come luoghi da adibire a funzioni d'interesse comune, o che resistono per difendere la propria abitazione dallo sfratto da edifici e quartieri minacciati dalla speculazione, o che si mobilitano per la difesa di gruppi sociali minacciati dalle pratiche di segregazione e d'emarginazione

²²⁴ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, p. 14.

e per la rivendicazione dei diritti delle minoranze (etniche, di genere, di reddito). Si tratta di gruppi di “cittadinanza attiva” che si aggregano a volte in comitati, a volte in coordinamenti più ampi (come la Rete toscana dei comitati per la difesa del territorio) o sull’assunzione di un determinato problema (come il movimento Stop al consumo del territorio, o le numerose associazioni nazionali e internazionali per la difesa dagli sfratti).

A questi gruppi di “cittadinanza attiva” fa riferimento il libro di un uomo che ha attraversato molte esperienze, non solo nel campo che più gli è proprio (la storia della letteratura), ma anche in quello della politica e della cultura, Alberto Asor Rosa. Egli scrive:

Da qualche anno mi sono impegnato in un nuovo lavoro ambientalista, in difesa del territorio e del paesaggio. Quest’attività si fonda sulla spontanea associazione dei Comitati di base, che stanno fuori dal meccanismo politico istituzionale. Dentro queste nuove esperienze circola una gran quantità di energie nuove, diverse, provviste di un pensiero forte. Lo stesso potrebbe dirsi delle associazioni nel campo dei diritti civili. Naturalmente non penso che si tratti di esperienze in sé risolutive: penso però che si tratti di esperienze che si muovono nella direzione giusta. Il problema è come farle emergere, le nuove forze, sottraendole agli ingranaggi attualmente mortiferi della politica²²⁵.

I movimenti cui si riferisce Asor Rosa (che è anche portavoce della Rete toscana dei comitati per la difesa del territorio) crescono di mese in mese. Sono fragili, discontinui, spesso aggrappati al problema “locale” da cui sono nati. Ma nonostante la loro attuale debolezza, essi testimoniano una volontà di impegnarsi in prima persona per cambiare le cose, e sempre più spesso riescono ad aggregarsi in reti più ampie, a inventare strumenti per consolidarsi e dare durata alla loro azione, a comprendere meglio le cause da cui nascono i guasti contro i quali si ribellano. E tentano a volte di accompagnare la loro critica con la formulazione di proposte positive (come l’associazione dei Comuni virtuosi), seguendo in questo le associazioni tradizionali (come Italia Nostra).

Un segnale molto positivo della forza e dell’intelligenza critica, latenti nella società, che esprime principi di solidarietà e di consapevolezza del ruolo insostituibile della presenza pubblica, è rappresentato dall’«Onda» che si è sollevata dal mondo della scuola, in quasi tutti i

²²⁵ A. ASOR ROSA, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, a cura di S. FIORI, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 167.

suoi percorsi: dalle primarie alle università, dagli studenti ai docenti al personale ausiliario, ma soprattutto dal personale di elementari, medie e superiori. Testimonianza del fatto che – sostiene Asor Rosa – nella scuola c'è un bastione di resistenza all'ideologia montante.

Anche un insigne costituzionalista, ex presidente della Corte costituzionale, sottolinea il ruolo dei movimenti che scaturiscono dalla società civile. Scrive Gustavo Zagrebelsky, a proposito della crisi della democrazia e della politica:

Noi non contrasteremo le deviazioni dall'idea costituzionale di democrazia soltanto denunciandone l'insidia e i pericoli, cioè parlandone male. In carenza di una sostanza – cioè di istanze politiche venienti da una società civile non disposta a soggiacere a un potere che cala dall'alto – perché mai si dovrebbero difendere istituzioni svuotate di significato? Le istituzioni politiche vitali sono quelle che corrispondono a bisogni sociali vivi. Se no, risultano un peso e sono destinate a essere messe a margine. Qui si innesta il compito della società civile, nei numerosissimi campi d'azione che le sono propri, e delle sue tante organizzazioni che operano spesso ignorate e sconosciute, le une alle altre. La formula di democrazia politica che la Costituzione disegna è per loro. La sua difesa è nell'interesse comune. Non c'è differenza, in questo, tra le associazioni che operano per la promozione della cultura politica e quelle che lavorano nei più diversi campi della vita sociale. C'è molto da fare per unire le forze. E c'è molto da chiedere a partiti politici che vogliano ridefinire i loro rapporti con la società civile: innanzitutto che ne riconoscano quell'esistenza che troppo spesso è stata negata con sufficienza, e poi si pongano, nei suoi confronti, in quella posizione di servizio politico che, secondo la Costituzione, è la loro²²⁶.

Un altro bastione di resistenza, e quindi di possibile speranza per il futuro, è certamente presente nel mondo del lavoro dipendente. La classe operaia (l'abbiamo visto nei precedenti capitoli) ha avuto un ruolo decisivo nelle trasformazioni della città e della società negli ultimi due secoli. È in gran parte grazie alle lotte delle organizzazioni sociali e politiche della classe operaia che è nato il welfare urbano: quell'insieme di politiche, servizi, attrezzature e spazi che determina la vivibilità diffusa nelle città dove il ruolo di quelle organizzazioni ha inciso di più, arricchendo gli elementi di vita sociale prodotti dalla città antica: alle piazze e ai mercati, alla cattedrale e al palazzo del governo si sono aggiunti gli

²²⁶ G. ZAGREBELSKY, *Democrazia in crisi, società civile*, «La Repubblica», 7 nov. 2009, anche in *eddyburg*.

asili e le scuole, le biblioteche e le palestre, i parchi e l'edilizia abitativa pubblica. Il welfare urbano ha costituito, in qualche modo, il trasferimento all'insieme della società urbana della solidarietà di fabbrica. Oggi questa solidarietà tende a scomparire: il lavoro è, insieme all'ambiente, vittima del neoliberalismo²²⁷. Ridotta la sua rilevanza sociale, indebolita la sua consistenza economica (la sua mercede), frantumato nei suoi luoghi e nei suoi tempi dalle pratiche sempre più diffuse di esternalizzazione, di precarizzazione, di trasferimento della produzione in aree dove i diritti del lavoro sono meno garantiti, il lavoro subisce un ulteriore passaggio dopo quello dell'alienazione: diventa irrilevante ai fini del valore dell'uomo. Questo infatti interessa sempre meno come lavoratore, come artefice della produzione, e sempre più come mero consumatore.

È anche per questo che – accanto ai movimenti per la difesa del territorio e per l'ambiente, a quelli per i diritti civili e il carattere pubblico e libero della scuola, a quello per la liberazione della donna – scendono di nuovo in campo anche forze legate direttamente al mondo del lavoro. È il caso, in Italia, della rete delle camere del lavoro della CGIL che hanno aperto vertenze per la “contrattazione sociale territoriale”. Non è più solo nella fabbrica che avviene lo sfruttamento del lavoro. Esso si manifesta sempre più ampiamente nell'organizzazione della città e del territorio: nelle difficoltà sempre maggiori di trovare un'abitazione a prezzi ragionevoli, un funzionamento decente della mobilità, una rete di servizi sociali diffusa; e si manifesta nella sempre più diffusa utilizzazione, da parte del capitale, di politiche urbanistiche che consentano di arricchirsi ulteriormente, lucrando sulla rendita e smantellando la fabbrica per trasformarla in terreno edificabile²²⁸.

Ha scritto un dirigente sindacale, da tempo partecipe alle vertenze per il territorio e l'ambiente, Oscar Mancini:

È necessario un incontro tra il movimento sindacale e i comitati, le associazioni, i gruppi, spesso nati spontaneamente

²²⁷ O. MANCINI, *Il lavoro e il territorio. Le due vittime del neoliberalismo*, in *Città e lavoro. La città come diritto e come bene comune*, a cura di E. SALZANO, O. MANCINI, S. CHILOIRO, Roma, Ediesse, 2009.

²²⁸ Esemplari due casi recenti. A Scandicci (Fi) la proprietà del complesso industriale Electrolux (ex Zanussi) voleva chiudere l'attività produttiva e ottenere una valorizzazione edilizia dell'area; la resistenza operaia, appoggiata da un'intelligente decisione urbanistica del Comune, di non consentire alcuna modifica della destinazione d'uso dell'area e dal sostegno della Regione, ha consentito di conservare la funzione produttiva, modificando la tipologia del processo e del prodotto. A Milano, dove era in corso il tentativo di smantellare l'antica fabbrica INNSE (ex Innocenti), la continuità dell'attività produttiva è stata ottenuta grazie alle inedite forme di lotta e al sostegno dell'opinione pubblica. Vedi l'articolo di M. BAIONI, *Riconversione produttiva, valorizzazione immobiliare*, in *eddyburg*.

attorno a un evento, una minaccia, un progetto. Una nuova coscienza collettiva che nasca da questo incontro non può che essere fondata sulla consapevolezza dell'impossibilità del mercato di risolvere i problemi derivanti dal carattere intrinsecamente sociale e collettivo della città e del territorio, in contrasto con il carattere individualista proprio dell'ideologia che sta alla base del sistema capitalistico, ovvero dell'attuale sistema economico sociale²²⁹.

Incontro non certo facile: diverse sono infatti le origini delle rivendicazioni dei movimenti ambientalisti e quelle del mondo del lavoro. Queste ultime tendono spesso a vedere nella difesa dell'occupazione in atto, nelle sue forme determinate, il valore principale cui tutto subordinare. Le componenti dell'ambientalismo tendono simmetricamente a restar legati alla loro specifica e localistica vertenza, a vedere l'albero e non la foresta di cui è parte. Ciò non sfugge a chi propone una prospettiva "rosso-verde". Mancini cita in proposito una frase di Asor Rosa:

La cosa, se si entra nel merito, è tutt'altro che semplice: una classe operaia ecologista ancora non s'è vista ma neanche s'è visto un militante ecologista capace di «pensare» la questione sociale contemporanea. E pure sempre più avanza la consapevolezza che il destino umano risulta dalla composizione, meditata e razionale, delle due prospettive e cioè, per parlarne in termini politici, dalla sovrapposizione e dall'intreccio del «rosso» e del «verde»²³⁰.

5. Il sestante e le solide scarpe

Frammenti di resistenza e segmenti di un potenziale fronte alternativo a quello espresso dal pensiero dominante e tradotto in concrete politiche. Come metterli insieme però? Come ottenere dalla loro unione una forza che sia più della somma delle parti? Il cammino non è facile, per molte ragioni. Ogni segmento è figlio di una vicenda che ha radici diverse da quelle d'ogni altro, ha le sue ragioni (soggetti, obiettivo, controparti) che sono simili forse a quelle di molti, ma non di tutti. L'autonomia di ciascuno deve essere rispettata al massimo, ma questo non può impedire che un coordinamento esista, che una rete si costituisca. Ogni segmento ha risorse scarse, la sua attività è basata sul volontariato e su

²²⁹ MANCINI, *Il lavoro è il territorio*, p. 48.

²³⁰ A. ASOR ROSA, *Più del fascismo*, «il manifesto», 6 ago. 2008.

contribuzioni limitate; eppure, se si vuole un'attività di coordinamento e di servizio utilizzabili per tutti – una rete – occorre rinunciare a una parte delle risorse di ciascuno. Ciò vale anche per i poteri: se la rete ha un potere (di rappresentanza, di comunicazione, di distribuzione delle risorse tra obiettivi alternativi), in che modo i diversi segmenti concorrono alla sua formazione? E i rapporti con i partiti e con le istituzioni, occorre cercare il confronto e praticare il conflitto, oppure accettare anche la collaborazione? E a quali condizioni? Problemi aperti.

Il cammino da percorrere per trasformare in una nuova politica ciò che si muove oggi sul territorio è certamente lungo, a meno di improvvisi e imprevisi mutamenti del quadro della società, quale oggi ci si presenta: spesso la Storia improvvisa. Del resto i grandi cambiamenti hanno sempre avuto un percorso lungo e un inizio, per così dire, “dal basso”. La grande forza che ha cambiato il capitalismo nel corso dei due secoli che precedono il nostro, il movimento operaio, ha cominciato a costruire i propri strumenti economici e politici a partire dalle esperienze di lotta di piccoli gruppi di uomini, mossi dalle contraddizioni che vivevano insieme. Certo, la classe operaia ha avuto due possenti strumenti per diventare potere: la solidarietà di fabbrica e l'analisi marxiana della società. Non so riconoscere strumenti analoghi nel mondo di oggi. Per il momento.

Se così stanno le cose, allora ci aspetta un lavoro di lunga lena. Dobbiamo attrezzarci per un faticoso viaggio. Non basta avere un paio di scarpe solide, che aiutino a non perdere il contatto con la terra, con la società di cui siamo parte e con ciò che in essa si muove verso una società diversa. Ci serve anche un sestante per orientarci con le stelle. Le radici del malessere che viviamo sono profonde. Ho tentato di spiegarne le ragioni²³¹, rifacendomi a ciò che appresi negli anni della «Rivista trimestrale».

Occorre liberare il lavoro dalla condizione di alienazione (di ordinamento ad altro da sé) e ricondurlo alla sua funzione di strumento mediante il quale l'uomo conosce il mondo e può contribuire a trasformarlo²³². Ciò comporta la formazione di una nuova economia, radicalmente diversa da quella capitalistica, nelle sue varie incarnazioni tutte basate sulla riduzione d'ogni cosa (a cominciare dal lavoro) a merce.

²³¹ Vedi capitolo 2, paragrafo cinque.

²³² Secondo Marx, la *forza lavoro* è «d'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere», K. MARX, *Capitale*, I, III, Roma, Edizioni Rinascita, 1985. *Valori d'uso*, scrive, non *valori di scambio*. Non solo merci quindi, ma anche beni, quali la conoscenza, la comunicazione tra i soggetti, l'espressione artistica, ecc.

Del resto, vanno nella stessa direzione le valutazioni critiche del sistema capitalistico che nascono dal pensiero ambientalista. Le ha espresse con grande chiarezza Piero Bevilacqua, tirando le conseguenze del predominio dell'economia su ogni altra scienza, sapere, dimensione della vita dell'uomo e della società:

L'apparato di razionalità che ha guidato le società post-industriali non è stato quello della fisica o della biologia o del pensiero filosofico, ma quello dell'economia. E nella seconda metà del Novecento la scienza economica si è messa al servizio di una gigantesca opera di saccheggio delle risorse naturali. E soprattutto ha finito coll'imporre una visione del mondo che ha separato la realtà sociale dalla biosfera, l'opera dell'uomo dal mondo vivente, la storia dalla natura. Il pensiero economico contemporaneo, nel suo progetto di crescita illimitata della produzione di ricchezza, si è di fatto fondato sulla completa rimozione del mondo fisico. E ha piegato a tale fine tutti gli altri saperi. A questi ultimi – anche quando essi erano portatori di una visione sistemica e complessa della realtà naturale – ha lasciato un compito ancillare di mera riparazione delle distruzioni che esso promuoveva e ispirava²³³.

La costruzione di un pensiero e di un meccanismo economico capaci di sostituire, superandolo, il capitalismo non è un'operazione semplice. *Vaste programme*, direbbe Charles De Gaulle. Non so, non sappiamo, se il capitalismo ha i secoli – e non gli anni o i decenni – contati, come recita l'accattivante titolo del libro di Giorgio Ruffolo, che conclude sostenendo

il problema non è di sottrarsi alla tecnica, ma di sottrarre la tecnica alle leggi del mercato ponendola al servizio della conoscenza. In questo senso l'equilibrio ecologico, l'arresto della crescita economica dell'avere, sterile e autodistruttiva, è la premessa necessaria di un umanesimo trascendente inteso allo sviluppo esistenziale della specie umana²³⁴.

Ci vorranno secoli, decenni? Nessuno può dirlo, la Storia inventa. La direzione di marcia comunque deve essere questa: pensare e costruire una nuova società e una nuova economia. Utopia? A chi gli imputava d'essere utopico Claudio Napoleoni rispondeva che «posti a un livello

²³³ P. BEVILACQUA, *L'ambiente e le scienze. Quel che spetta al Novecento*, lectio tenuta al Festival delle scienze, Roma 15 gen. 2008, pubblicata in *eddyburg* col titolo *L'economia e il resto del pianeta*.

²³⁴ G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Torino, Einaudi, 2008, p. 284.

minore i problemi non hanno risposta»²³⁵. Non bisogna abbandonare le scarpe ma occorre anche afferrare il sestante, e mirare lontano. Fare, e pensare. Lavorare nel concreto, e studiare.

6. Urbanista oggi

Cosa può e deve fare oggi, in questo quadro, chi pratica il mestiere dell'urbanista e condivide le riflessioni svolte in questo libro? Questa è la domanda che mi pongo, congedandomi dal lettore. Non siamo mestieranti, non siamo "tecnici", ma intellettuali, nel senso più alto del termine. Siamo portatori d'un sapere specialistico che dobbiamo proiettare «su uno sfondo più vasto, ricavandone un senso di carattere generale», poiché «l'intellettuale è quello specialista che traduce le proprie competenze in un discorso di carattere generale, e usa quest'ultimo per cambiare le istituzioni, la politica, la società, talvolta l'antropologia circostante»²³⁶.

Come farlo però, oggi? Dobbiamo innanzitutto studiare. Non si può operare sensatamente nella città se non la si conosce in tutti i suoi aspetti (*urbs, civitas, polis*), e non se ne sanno seguire e comprendere le trasformazioni. Dobbiamo perciò avere l'umiltà e la curiosità di intrecciare il nostro sapere con altri saperi, con le discipline che studiano la condizione urbana in altri aspetti. La multidisciplinarietà deve tornare ad essere la nostra bandiera.

Naturalmente dobbiamo comprendere anche come adoperare gli strumenti del nostro mestiere. Penso che da quanto ho scritto finora emergano alcune indicazioni che delineano possibili percorsi. Provo a riassumerle.

La nostra azione di urbanisti deve essere ispirata a principi dai quali non possiamo deflettere. Ho indicato quelli che gli amici di *eddyburg* condividono. Alcuni mi sembrano fondamentali: la titolarità pubblica delle scelte sul territorio, il carattere sistemico di quest'ultimo e quindi della sua pianificazione, intesa come sistema di regole certe e valide erga omnes e di procedure democratiche; la capacità di orientare le scelte al lungo periodo, che è l'unico conforme alla durata delle trasformazioni territoriali; la priorità degli interessi dei cittadini in quanto tali: cittadini

²³⁵ Cfr. C. RAVAIOLI, *Napoleoni e la "produzione di uomini"*, relazione svolta in un seminario sul pensiero di Claudio Napoleoni organizzato dalla Fondazione della Camera dei deputati, Roma 27 ott. 2009, anche in *eddyburg*.

²³⁶ ASOR ROSA, *Il grande silenzio*, p. 25.

di oggi e di domani) rispetto a quelli della proprietà immobiliare; il perseguimento dell'equità nell'uso della città da parte dei diversi gruppi sociali, e quindi la ricerca della riduzione delle differenze e la difesa delle fasce e dei ceti sociali più deboli; la priorità, nella definizione delle scelte, della tutela delle qualità del territorio e della sua integrità fisica, e la consapevolezza che ogni sottrazione di terra alla natura deve essere strettamente commisurata a fabbisogni sociali accertati e condivisi; il carattere pubblico, collettivo, comune dello spazio pubblico della città, nel senso ampio in cui l'ho definito.

Sulla base di questi principi, credo che la pratica dell'urbanista debba oggi orientarsi verso specifiche direzioni. In primo luogo, salvaguardare con la pianificazione l'ambiente, il paesaggio, la naturalità. Il consumo di suolo determina oggi in Italia condizioni preoccupanti e procura danni più gravi che in ogni altro paese d'Europa, per almeno tre ragioni: per la fragilità morfologica e idrogeologica del territorio, sul quale la sregolata disseminazione di casette e infrastrutture provoca conseguenze ben diverse che nelle ampie pianure della Francia e della Germania o dei paesi dell'Est; per la densità di testimonianze della Storia, presenti in ogni frammento della Penisola; per l'incuria dei governi che non hanno fatto nulla per contrastarlo, e neppure per conoscerlo nei suoi dati reali.

In secondo luogo, accentuare, consolidare ed espandere la centralità spaziale e funzionale degli spazi pubblici affinché possano svolgere appieno il loro ruolo sociale, politico ed economico: come luoghi del consumo comune e del welfare urbano, come luoghi nei quali liberamente ci si incontra come abitanti della città (cittadini attuali e potenziali) e non come clienti, come luoghi destinati al dibattito, all'esposizione e al confronto delle idee e delle proposte: in una parola, della politica.

In terzo luogo, compiere tutte le scelte che consentano di ridurre le disuguaglianze nell'uso della città e delle sue componenti (abitazione, servizi, luoghi del lavoro) mediante la buona organizzazione funzionale, l'efficacia della mobilità collettiva, la previsione di quote di edilizia in affitto a basso prezzo in tutte le aree di trasformazione urbanistica.

Infine, è utile ricordare che la pianificazione urbanistica agisce sull'economia della città. Incide sulla rendita immobiliare: può incrementarla, e può ridurla, come è successo a Napoli, col prg di Vezio De Lucia e del suo gruppo. E può evitare che le fabbriche vengano chiuse per realizzare, sulle loro aree, più convenienti quartieri residenziali e centri commerciali, come testimonia l'esperienza della ex Electrolux a Scandicci.

Referenti naturali dell'attività professionale dell'urbanista sono le istituzioni. Benché siano oggi in gran parte deteriorate dalla pervasività dell'ideologia dominante e dalla crisi della politica, restano il luogo

della democrazia. Vanno riformate, a partire dal rapporto dialettico (dal conflitto) con la società, ma comunque esistono, sono guidate da uomini a volte sensibili alle “buone ragioni” dell’urbanista competente e consapevole del suo ruolo. Non sono però gli unici interlocutori. Dobbiamo cercare anche altri, in quelle realtà controcorrente che operano nel territorio e che ho indicato, i movimenti ambientalisti, quelli dei diritti civili, della scuola, del movimento femminile, del mondo del lavoro, ecc. Certamente anche altri vanno individuati, in ambiti più vasti, guardando a ciò che sta succedendo nel mondo, in particolare nella realtà sociale dei paesi del Sud del mondo e nei luoghi della povertà e dell’emarginazione nei paesi “sviluppati”, e negli ambiti culturali nei quali l’analisi sociale e la ricerca di nuove strade per la civiltà non si sono inaridite.

Dobbiamo ammettere, con Italo Calvino, che «l’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, è l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme».

Da esso, la nostra società può uscire in due modi. Il primo «riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più»; questo modo noi lo rifiutiamo. Non possiamo allora che scegliere il secondo, con la consapevolezza che «è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»²³⁷.

²³⁷ I. CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972, p. 170.